

Santissima Trinità

LETTURE: *Es* 34,4b-6.8-9; *Dn* 3,52-56; *2Cor* 13,11-13; *Gv* 3,16-18

Ormai molti anni fa, nell'immediato dopo Concilio, Karl Rahner era giunto ad affermare che la teologia trinitaria era profondamente malata e che la maggior parte dei cristiani era fondamentalmente monoteista. Evidenziava soprattutto il difetto di una teologia che parlava della Trinità in se stessa senza porre la necessaria attenzione al mistero di Dio che si rivela e agisce nella storia come Padre, Figlio e Spirito Santo. È difficile dire con precisione quanto la situazione sia cambiata rispetto al tempo in cui il grande teologo tedesco faceva queste affermazioni. Ogni domenica, del resto, quando professiamo la nostra fede, ricorriamo, sia pure inconsapevolmente, a un duplice linguaggio. Per parlare dell'uguaglianza del Figlio con il Padre diciamo: Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato della sostanza del Padre... Usiamo un linguaggio filosofico, metafisico, che proviene dal Concilio di Nicea nel 325. Cinquantasei anni più tardi, quando nel 381 a Costantinopoli si tratterà di definire la relazione dello Spirito con il Padre e con il Figlio, si ricorrerà a un linguaggio diverso, non più filosofico o metafisico, ma liturgico. Per affermare che lo Spirito è Dio non diciamo più che è della sostanza del Padre e del Figlio, ma preferiamo affermare che lo Spirito, con il Padre e con il Figlio, è adorato e glorificato. A quello filosofico si sostituisce il linguaggio dell'adorazione e della lode.

Tale è anche l'atteggiamento che la liturgia della Parola ci invita ad assumere in questa festa. Possiamo prendere come suo filo unitario proprio il tema del Nome di Dio, al quale «è la lode e la gloria nei secoli» (cfr. ritornello del Salmo responsoriale, dal cantico di *Daniele* 3). La prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo, ci narra la rivelazione del Nome di Dio a Mosè. Dio gli aveva già fatto conoscere il suo Nome presso il roveto ardente (cfr. *Es* 3). Ora, giunti al capitolo 34, abbiamo una seconda proclamazione del Nome, che la tradizione ebraica considera più importante della prima, anche per il fatto che tale rivelazione avviene dopo il peccato del vitello d'oro, dunque dopo quello che è per la Bibbia il peccato idolatrico per antonomasia. Nel momento in cui il popolo dimentica il nome di Dio per darsi da sé, con l'opera delle proprie mani, un segno tangibile della sua presenza, Dio torna a rivelare il suo *esser-ci* e il suo agire nella storia. Per di più, il nome di Dio rivelato presso il roveto – JHWH – risuona due volte in questo brano: «Il Signore, il Signore...» (v. 6). Il grande interprete ebraico delle Scritture, Rashi di Troyes, commentando questo passo afferma che il nome JHWH viene proclamato due volte perché «una volta è la misericordia che egli esercita verso l'uomo prima del peccato, e la seconda volta è la misericordia che egli esercita verso l'uomo dopo che ha peccato». Dio rimane misericordioso *prima e dopo* il peccato dell'uomo.

L'Esodo narra più precisamente che «il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui [Mosè] e proclamò il nome del Signore». Il racconto presenta una certa ambiguità, perché la frase in ebraico può lasciare intendere che a proclamare il Nome sia tanto Dio quanto Mosè. Ciò che segue sembra precisare che sia Dio a farlo; sta di fatto che la proclamazione del Nome si presenta comunque nella forma di una *professione di fede*, tale e quale risuonerebbe sulle labbra di un uomo. Accade così, ad esempio, in *Michea* 7,18-20, dove incontriamo di nuovo il contenuto del Nome rivelato a Mosè, ma ora come professione di fede del popolo. Possiamo pertanto concludere che in *Esodo* 34 la rivelazione di Dio avviene nella forma di una confessione di fede. Dio si manifesta e si fa conoscere attraverso la parola di un uomo che, accogliendo la sua rivelazione, si decide per lui nell'obbedienza della fede. Suggestivo il commento di Alonso Schökel a questo passo dell'Esodo:

«La nostra interpretazione del testo porta a pensare che in questo momento — quando il Signore scende e Mosè sperimenta la sua presenza — è Mosè che pronuncia il nome del Signore; e mentre lo pronuncia, l'eco gli restituisce la stessa parola. E come nell'eco umana accade che la voce che rimbalza sulla montagna concava o sulla superficie liscia della roccia ci venga restituita con alcune armonie della montagna, così qui non è la voce di Mosè che viene restituita dalla roccia, ma è Dio stesso che pronuncia

il suo nome e i suoi titoli. E noi dobbiamo ascoltarlo così, perché, quando pronunciamo il suo nome, lo sminuiamo con le nostre labbra. Dobbiamo invocare umilmente, e poi fare silenzio per ascoltare il nome di Dio pronunciato da lui stesso, e ascoltare come suona».

La lettura apostolica, tratta dalla seconda lettera di Paolo ai Corinzi, ci ricorda un altro grande luogo in cui Dio si rivela: la comunità dei credenti, radunata in unità nel suo Nome. Dio non solo perdona il nostro peccato, ma ci rende partecipi del suo stesso amore, rivelatosi pienamente nella Pasqua di Gesù e comunicato a noi per mezzo dello Spirito che ci è stato donato. Avere tra noi gli stessi sentimenti, esortarsi e incoraggiarsi vicendevolmente, vivere nella pace e scambiarsi il bacio santo, quale segno di comunione autentica e solidale condivisione... tutto questo testimonia che il Dio della pace e dell'amore è con noi e in noi agisce la sua grazia. Il Nome santo di Dio si rivela rendendoci partecipi della sua stessa santità. Paolo non esita a rivolgersi ai cristiani di Corinto con l'appellativo di 'santi'. Lo sono non in virtù del loro sforzo o della loro perfezione morale, ma perché è l'amore stesso di Dio a renderli tali mediante la grazia del Signore Gesù e la comunione dello Spirito Santo. Dio-Trinità è un Dio di relazione e di amore e si manifesta nella storia creando comunione tra tutti coloro che credono in lui e consentono alla sua misericordia di trasformare la loro vita.

Dopo la confessione di fede e la comunione dei credenti, un terzo grande luogo della rivelazione del nome di Dio è la *testimonianza*. Come ricorda Gesù a Nicodemo «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,36-37). Il Padre, nel dono battesimale dello Spirito, ci rende suoi figli nel Figlio unigenito Gesù Cristo. Siamo chiamati pertanto a essere suoi figli come lo è stato Gesù, lasciandoci a nostra volta donare al mondo quale segno credibile di quanto Dio lo abbia amato e continui ad amarlo.

Il Nuovo Testamento, attraverso l'incarnazione del Figlio di Dio in Gesù di Nazareth, ci ha rivelato che il Nome di Dio è un nome trinitario: Dio è Padre e Figlio e Spirito Santo. Il Nome santo e impronunciabile rivelato a Mosè presso il roveto ardente ha come suo contenuto fondamentale la promessa di una presenza. Lo si può tradurre pienamente solo con delle parafrasi: «Io Sono colui che è qui e che è pronto ad agire», o come suggerisce p. Francesco Rossi de Gasperis, «Io Sono colui che è con te e per te». Dopo il peccato del popolo, quando Dio torna a proclamare il suo Nome, rivela che la sua è una presenza ricca di misericordia, di amore e di fedeltà. Nella Pasqua di Gesù, allorché Dio manifesta in modo pieno e definitivo il suo Nome, ci rivela fino a quale eccesso di donazione giunge la sua misericordia: fino a consegnare il proprio Figlio affinché il mondo 'amato' sia salvato per mezzo di lui.

A noi è chiesto di accogliere nella fede questa rivelazione. Credere nel Dio-Trinità non significa semplicemente assentire a un dogma astratto; esige piuttosto – come Paolo ricorda – professare la nostra fede nell'amore misericordioso di Dio, che ci rende suoi figli nella grazia di Gesù Cristo, per inviarci nel mondo allo stesso modo in cui ha mandato lui, quale segno concreto del suo amore. Un amore misericordioso che siamo chiamati a testimoniare anzitutto in quella comunione che lo Spirito Santo ci dona di vivere, rendendoci una sola cosa, nella pace e nell'amore, perché il mondo creda.